LOUIS DE JONG, *Die deutsche fünfte Kolonne im Zweiten Weltkrieg*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1959, pp. 282, s.p.

Pochi sanno forse che l'espressione oggi universalmente nota di « quinta colonna » risale alla guerra di Spagna, e precisamente ad una dichiarazione del generale franchista Nola, il quale all'inizio dell'ottobre del 1936, alludendo alla marcia su Madrid di quattro colonne nazionaliste, aggiunse che all'attacco del quartiere governativo avrebbe mosso una « quinta colonna » trovantesi già all'interno della città, come corpo di ausiliari clandestini: « Quelli della quinta colonna. Quelli che combattono contro di noi nell'interno della città », come dice appunto il personaggio di una non dimenticata *pièce* di Hemingway, che il

de Jong tuttavia non ricorda nell'introduzione al volume nella quale traccia le origini della locuzione, divenuta di uso corrente al momento dell'invasione dell'Europa da parte delle armate naziste.

L'A., che proviene dalle file della Resistenza olandese ed è oggi direttore dell'Istituto per la documentazione bellica di Amsterdam, presenta in questo libro, del quale si può leggere ora la traduzione tedesca, una ricerca accurata sull'azione della « quinta colonna » tedesca durante l'ultimo conflitto mondiale, limitandosi strettamente a ricostruire la trama delle attività di favoreggiamento, di spionaggio e di sabotaggio direttamente organizzate dai tedeschi nei paesi destinati ad essere invasi, in guerra con la Germania o anche semplicemente neutrali, allo scopo di fiaccarne la resistenza all'invasione o di suscitare orientamenti politici e correnti di opinione pubblica filotedeschi e trarre quindi indiretto appoggio alla politica nazista. Risulta quindi escluso dall'indagine del d. J. il fenomeno del collaborazionismo nei paesi occupati su iniziativa autonoma dei filonazisti locali, anche se non sia sempre convincente e neppure possibile il tentativo di tracciare una separazione netta e un confine preciso tra i due fenomeni, come per esempio nel caso di Quisling e dei suoi seguaci in Norvegia.

Sulla base di una definizione approssimativa ma in complesso accettabile (« all'infuori della Germania nazionalsocialista era considerato appartenente alla quinta colonna tedesca ogni gruppo che, consapevolmente e in accordo con istruzioni segrete di autorità tedesche, promuovesse attività al servizio dell'espansione territoriale della Germania »), il d. J. conduce la sua indagine su due piani paralleli, ricostruendo in primo luogo il quadro della « quinta colonna » quale risulta dalle testimonianze piú dirette e piú immediate, ossia il complesso delle attività attribuite alla « quinta colonna » dalla coscienza dei popoli concretamente minacciati dall'invasione tedesca o sotto la psicosi di una simile minaccia, diffusa in tutta Europa e persino nelle Americhe dopo gli esempi clamorosi e probanti dell'*Anschluss* e della Cecoslovacchia, in cui effettivamente, pur in presenza di particolari e non ripetibili circostanze (l'aspirazione unitaria dei tedeschi dell'Austria e la forte minoranza tedesca dei Sudeti), la resistenza all'espansione tedesca era stata minata dall'interno. Nella seconda parte del volume l'A. passa invece alla verifica di quello che è stato l'effettivo apporto della « quinta colonna » alla preparazione e alla condotta bellica tedesca, ridimensionando cosí sul piano piú propriamente storico, ma — riteniamo — in via ancora provvisoria, le impressioni e le suggestioni delle prime testimonianze; lavoro, questo, al quale ostano tuttavia non poche difficoltà, se non altro per la scarsità di fonti sicure e per la stessa intangibilità di molti fatti che rimangono nella sfera delle reazioni emotive e psicologiche, per cui il d. J. stesso è consapevole di offrire, come scrive, risultati incompleti seppure non arbitrari.

In sintesi, le sue conclusioni si possono cosí riassumere: è vero che il Terzo Reich tentò di servirsi delle colonie di cittadini tedeschi all'estero (*Reichsdeutsche*) e delle minoranze tedesche (*Volksdeutsche*) incorporate in altri stati, come pure dei movimenti nazisti locali, per i propri fini di conquista, tuttavia in termini generali la ipotesi di una « quinta colonna » come congiura organizzata per l'espansione aggressiva del Reich non appare fondata. In effetti, il regime nazista dispiegò una molteplice attività per sabotare la resistenza interna dei paesi avversari, ma per questa via non riuscí a conseguire successi apprezzabili, anche per carenza di coordinamento tra i vari organismi preposti a queste attività: controspionaggio, ministero degli esteri, organizzazioni estere e ufficio di politica estera della NSDAP, ufficio centrale per i *Volksdeutsche*, servizio di sicurezza, per non parlare infine dei diplomatici che non furono certamente estranei a quest'opera di sobillazione.

In realtà, soltanto nel caso dell'invasione della Polonia e della Jugoslavia risulta provata un'azione consistente, e non soltanto sporadica ed episodica, della « quinta colonna » nei due paesi, ad opera delle minoranze tedesche, che si resero effettivamente attive complici dell'invasione nazista e del crollo di ogni argine difensivo contro di essa. Se ciò è certamente vero, e se anche è indubbio che le strepitose vittorie delle armate hitleriane al momento dell'invasione della Scandinavia e dell'offensiva in occidente furono dovute soltanto al vantaggio della sorpresa e all'impreparazione bellica degli avversari, restano tuttavia da chiarire le ragioni per le quali sorse il mito, spettro della « quinta colonna », che in un primo momento nei paesi invasi divenne un po' il capro espiatorio della situazione, sul quale venivano scaricate le responsabilità della sconfitta, rintracciando in fatti molte volte del tutto casuali (segnalazioni luminose, voci ritenute tendenziose, banali equivoci) o in episodi reali di complicità, tuttavia ingigantiti (traffici di uniformi, ecc.), altrettante prove di tradimento e di sabotaggio. Come scrive il d. J. l'elemento stesso della sorpresa, che consentí per esempio ai tedeschi di conquistare la Danimarca nel giro di un'ora, contribuí ad avvalorare in un primo momento, non apparendo altrimenti spiegabile il fulmineo corso degli eventi, l'ipotesi di un impiego massiccio e di una perfetta orchestrazione della « quinta colonna ».

Ma, per quanto esagerata nei fatti, la psicosi della « quinta colonna » non fu un parto della fantasia, bensí uno stato d'animo derivante da circostanze concrete: dopo i precedenti dell'Austria (il *putsch* nazista con l'uccisione di Dollfuss del 1934 e l'*Anschluss* del 1938) e della Cecoslovacchia (i Sudeti prima e lo smembramento definitivo dopo), essa fu veramente espressione della paura dei popoli nei confronti della prassi di sovversione segreta e di scoperta aggressione seguita dal regime nazista, onde a suo modo tradusse l'allarme tutt'altro che ingiustificato seminato dalla politica della Germania nazista in tutta Europa, in tutto il mondo.

Ed anche per questo sarebbe augurabile che dal libro del d. J., cosí pacato e animato da spirito di ricerca, gli studiosi e i lettori tedeschi non traessero soltanto, ancora una volta, la soddisfazione di vedere sfatato un mito della propaganda nemica — ciò che come abbiamo già detto non sarebbe comunque affatto esatto —, ma che in esso vedessero anche e soprattutto riflessa la condanna inequivocabile e imperitura dei popoli per la politica di aggressione ed i sistemi di dominazione del Terzo Reich, contro i quali insorse in armi il mondo intero.

ENZO COLLOTTI